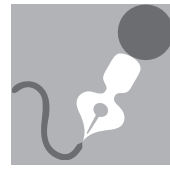


Gabriel Bertinetto

DOPO LE ELEZIONI *afghane*

Esule in Francia per vent'anni racconta nei suoi libri e nei suoi film i drammi del recente passato e la speranza di rinascita nel Paese d'origine



«La grande partecipazione alle ultime elezioni dimostra che la gente vuole superare i vecchi schemi. Ho fiducia nei giovani. Sanno che un mondo diverso è possibile»

«Nel mio Afghanistan nasce una nazione»

Lo scrittore Rahimi: ma tra integralismi islamici e signori della guerra i vecchi mali sono sempre in agguato

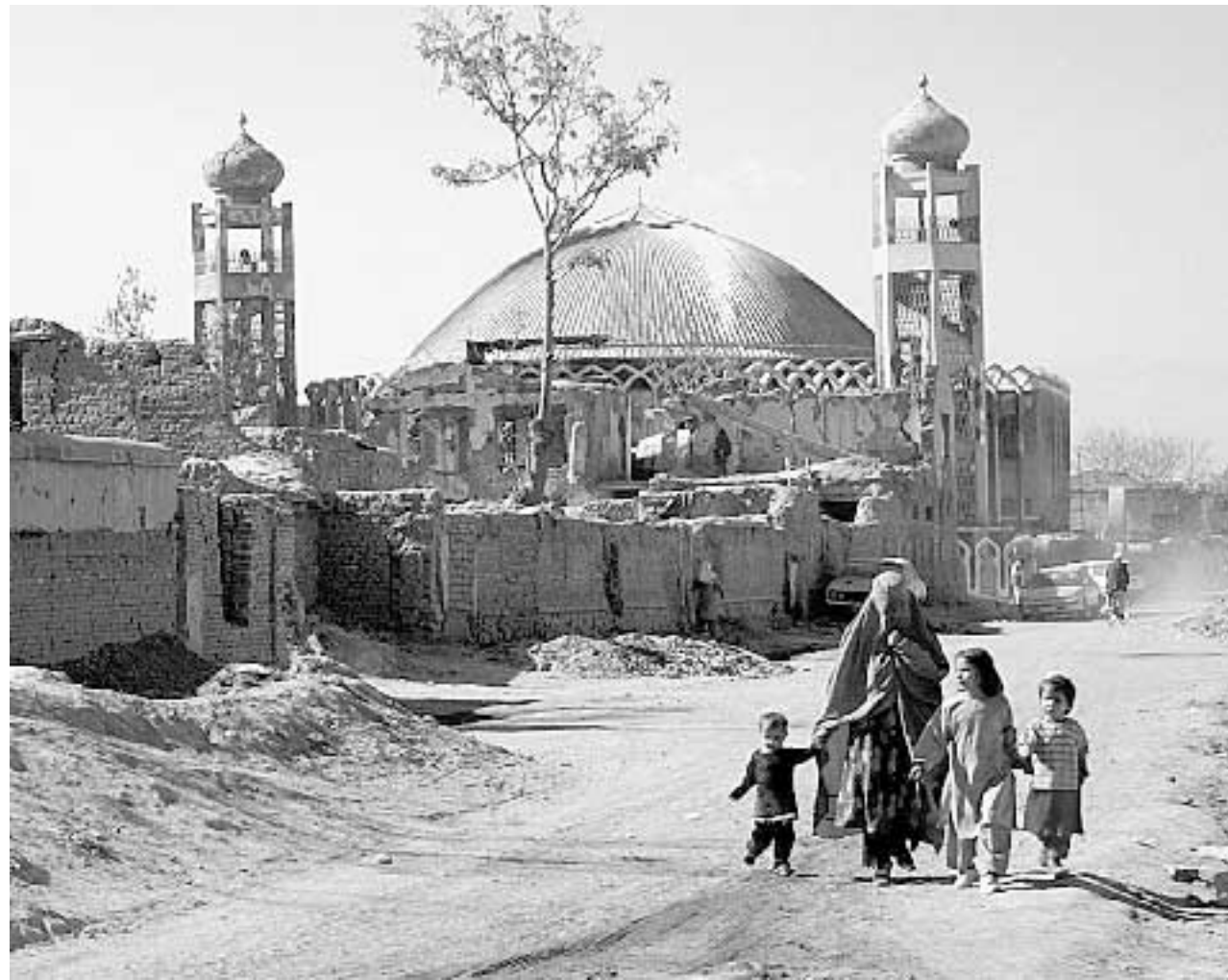
ROMA «Sta nascendo in Afghanistan quello che non è mai esistito sinora: una nazione. Dalla semplice convivenza fra etnie germoglia un senso di identità che va oltre la semplice condivisione dello stesso suolo». È questo il giudizio che il buon esito del processo elettorale ispira ad Atiq Rahimi, scrittore e cineasta quarantenne, originario di Kabul, che solo nel 2002 ha rimesso piede in patria dopo quasi vent'anni di esilio in Francia. Rahimi è a Roma per presentare il suo ultimo libro («L'immagine del ritorno» edito da Einaudi) ed il film «Terra e cenere», candidato all'Oscar 2005, che sarà proiettato stasera nell'ambito del festival AsiaticaFilmMediale.

Signor Rahimi, la ricerca di identità è un tema ricorrente nelle sue opere. Probabilmente lo è anche per milioni di profughi ed esuli dal suo paese...

«Certo, non è un problema personale. Direi che non è nemmeno un problema afgano, è un problema umano. Ma certo si pone con più forte urgenza a coloro che sono stati strappati dalle circostanze alla loro terra ed alle loro case. Mi chiedo però se esista un'identità afgana o piuttosto una molteplicità di nature, persiana, indiana, cinese, turca, greca, pashtun, che nel loro insieme costituiscono piuttosto una anti-identità».

Si sta cercando però di costruire uno Stato. Il mese scorso si sono svolte elezioni con una notevole partecipazione. Che giudizio ne dà?

«Ecco, possiamo definirle un nuovo tentativo di cercare questa identità afgana. Non un'identità culturale, ma nazionale. In questo senso sono state un grande passo in avanti. Perché l'Afghanistan non è mai esistito come nazione. Il mio paese è un crocevia di civiltà, un agglomerato di etnie, tenute insieme dalla necessità di aggrapparsi ad una terra su cui vivere. Ora invece, per la prima volta, da un popolo così diversificato si è levato un unico grido, l'atto di fede in un obiettivo comune. Otto milioni di persone, un terzo di tutta la popolazione, per andare alle urne ha sfidato le distanze geografiche, le intemperie atmosferiche, e le minacce di chi voleva sabotare il voto. Con un entusiasmo



Una donna con i suoi figli in una strada della periferia di Kabul

che dimostra una sola cosa: la gente non ne può più sia dei signori della guerra sia degli estremisti islamici. Delle elezioni non mi importa tanto il risultato, ma il gesto e il modo in cui è stato compiuto».

Mi sembra più ottimista di quanto non traspaia dal suo ultimo libro, o sbaglio?

«Un momento. Non so cosa uscirà poi fuori da tutto questo. So che il mio paese è al centro di una serie di

giochi e interessi geo-politici. Bisognerà vedere quale sbocco gli americani e gli occidentali daranno a questi sviluppi».

Dipenderà in parte anche dai dirigenti afgani, non pensa?

«Sì, ed è vero che una parte della classe dirigente è la stessa che è stata protagonista di due decenni di sopraffazioni e violenze di vario tipo. E alcuni gruppi che tuttora continuano su quella strada ricevono denaro e armi

dall'esterno».

Molti si finanziano con il traffico della droga. Non è paradossale che la produzione di oppio, proibita dai Talebani, sia ripresa con tanto slancio?

Kabul

Coltivazione d'oppio in un anno 64% in più

BRUXELLES Un balzo di ben il 64% rispetto al 2003: è l'aumento della coltivazione dell'oppio quest'anno in Afghanistan, secondo un rapporto illustrato ieri a Bruxelles dall'Ufficio dell'Onu contro la Droga e il Crimine (Unodc). «In Afghanistan la droga rappresenta un chiaro pericolo», ha detto Antonio Maria Costa, Direttore Esecutivo dell'Unodc, che ha sottolineato come «con 130 mila ettari dedicati alla coltivazione di oppio, quest'anno l'Afghanistan ha totalizzato un doppio record: la più estesa coltivazione di droga nella storia del Paese e la maggiore a livello mondiale». Anche se le cattive condizioni meteorologiche hanno abbassato il rendimento per ettaro del 30%, portando a una produzione totale di 4.200 tonnellate, si rileva tuttavia un aumento del volume di oppio prodotto pari al 17% rispetto al 2003. Stando al Rapporto, «il decremento della produttività ha contenuto la produzione di oppio a un livello che rimane inferiore a quello del picco del periodo dei Talebani del 1999, di 4.600 tonnellate». «Negli annali dell'Afghanistan», dice Costa, «il 2004 apparirà assai contraddittorio, da un lato «l'elezione quasi plebiscitaria di Karzai», al quale va il riconoscimento per «il coraggio e la determinazione», e dall'altro «la coltivazione dell'oppio, che si sta propagando come un incendio attraverso il Paese e potrebbe incenerire tutto: democrazia, ricostruzione e stabilità».

«All'inizio i Talebani distrussero le coltivazioni, è vero. Ma i grandi quantitativi d'oppio nel frattempo accumulati alla frontiera con il Pakistan continuavano ad essere commerciati, e a prezzi più alti di prima. E negli ultimi tempi del loro regime, le colture erano già riprese, espandendosi proprio nel sud, cioè nelle aree dove i Talebani erano più radicati».

Nell'Afghanistan liberato l'economia dipende largamente dal narcotraffico. Non le pare un grosso e pericoloso fallimento?

«È difficile rinascere dopo 23 anni di guerra. Con le infrastrutture demolite. I campi di grano e di riso devastati. Il territorio cosparso di mine inesplose. Le centrali elettriche fuori uso. I serbatoi d'acqua distrutti».

Hamid Karzai dunque sta facendo un buon lavoro?

«In generale non ho fiducia nei politici, che vedo inclini al compromesso, al negoziato, all'ipocrisia. Ma Karzai ha tutte le qualità di un valido uomo politico. Credo sia la persona più adatta, forse l'unica che possa gestire con successo i rapporti che è necessario interessare sia all'interno che all'esterno del paese per trascinare l'Afghanistan in questa fase così delicata».

Nelle sue ormai frequenti visite in Afghanistan, quale atteggiamento vede prevalere fra i suoi concittadini: fiducia nel futuro, timore di ricadere nei vizi del passato?

«Tra i miei coetanei non trovo grande vivacità intellettuale. È una generazione fallita, stritolata fra il dogmatismo ideologico e l'estremismo religioso. Ma i giovani sono la grande speranza. Hanno grande voglia di vivere. Le tv satellitari e Internet li proiettano sul mondo esterno. Si rendono conto che la vita può essere diversa da quella che hanno sperimentato sinora e dai vecchi schemi che qualcuno ancora vorrebbe prospettare loro. Quello che dico vale soprattutto per le aree urbane, ma anche nei villaggi ho notato un clima nuovo. Quando giravo il mio film, tanti ragazzi venivano da me. Mi dicevano che la loro grande aspirazione era quella di emanciparsi dal ricatto economico e sociale che spesso si annida nei vincoli tribali».

Irruzione della polizia in una moschea di Baghdad: 4 morti

Al Zargawi dice: abbiamo sgozzato due soldati iracheni in piazza a Mosul. IncurSIONE dei marines nell'ospedale della città

BAGHDAD Ancora violenze, attentati ed esecuzioni in Iraq dove la violenza dilaga anziché ridursi dopo la sanguinosa battaglia di Falluja. Ieri la polizia è penetrata in una moschea sunnita della capitale uccidendo quattro persone e arrestando un imam.

L'uccisione della volontaria britannica Margaret Hassan ha intanto indotto gli ultimi rappresentanti delle organizzazioni non governative a lasciare il paese. Una decisione in tal senso è stata presa da World Vision, un'associazione australiana attiva in Iraq da molti anni che ieri ha annunciato la sospensione delle proprie attività. Il 29 settembre scorso il responsabile della Ong australiana, Mohammed Hushiar, era stato assassinato a Mosul. World Vision era l'ultima Ong australiana ancora attiva in Iraq dove restano ormai solo operatori locali alle dipendenze delle organizzazioni straniere. È del resto evidente che, dopo gli ultimi e tragici avvenimenti come l'assassinio di Margaret Hassan, nel paese sconvolto dalla guerra le Ong non possono più lavorare. Anche ieri non si è fermata l'escalation della violenza.

Con l'ennesimo comunicato pubblicato su un sito islamico Al Zargawi ha rivendicato la decapitazione di due ufficiali della polizia irachena che - sostiene il capo dell'organizzazione di Al Qaeda per la guerra santa in Iraq - sono stati uccisi in una piazza di Mosul «in presenza di una grande folla». La duplice esecuzione rappresenta - secondo il comunicato apparso su Internet - il primo gesto di vendetta per l'offensiva di Falluja al quale seguiranno altre uccisioni. Ieri tuttavia nessuna fonte irachena ha confermato l'uccisione dei due poliziotti.

Se la «pubblica decapitazione» è effettivamente avvenuta ciò vuol dire che gli insorti ed i capi delle filiali irachene di Al Qaeda controllano

la proposta di Flavio Lotti

«L'11 settembre la giornata per la pace e la riforma Onu»

PADOVA Prendere di petto questa data dannata ed imbarazzante, l'11 settembre, trasformarla in una «giornata mondiale di mobilitazione per la democrazia e la pace, contro tutti i fondamentalismi». E farlo da domenica 11 settembre 2005, giorno tre volte simbolico: per la ricorrenza della strage delle Twin Towers, per la contiguità col sessantesimo compleanno dell'Onu, per l'imminenza del relativo vertice a New York dei capi di Stato di tutto il mondo. La proposta è lanciata da Flavio Lotti, coordinatore della «Tavola della Pace» italiana, ad un seminario internazionale in corso a Padova: «Riprendiamoci l'Onu».

L'incontro, cui stanno partecipando esponenti di tutti i movimenti pacifisti, prelude al quinto Forum sociale mondiale di Porto Alegre del prossimo gennaio. Acquisita ormai da tempo la consapevolezza della necessità di ridare poteri, dignità e regole democratiche alle Nazioni Unite, i «movimenti» sono alle prese con la definizione di una piattaforma di riforma e la ricerca di una strategia d'azione per sostenerla. Su una cosa, per ora, concordano tutti: il 2005 sarà «l'anno dell'azione». Un po' perché vi si snodano eventi istituzionali di rilievo - dal G8 di Londra al vertice di New York - un po' perché lo scenario mondiale, dopo la riconferma trionfale di Bush, suscita forti timori: «Dall'11 settembre 2001 l'Onu è al centro di un conflitto tra l'unilateralismo Usa ed il multilateralismo possibile», riassume Lotti, «e con la rielezione di Bush lo scontro diverrà più duro: l'alternativa che ci si presenta è tra la sottomissione dell'Onu all'unilateralismo, o la sua distruzione. Ma l'Onu è nostra, è dei popoli, è di tutti: non possiamo assistere ad un suo svuotamento senza intervenire». Bush è un incubo per tutti gli ospiti del seminario. Quelli italiani, nel loro piccolo, ne hanno uno in più, Gianfranco Fini: «L'uomo che ha cercato di riscrivere il pensiero di San Francesco. L'uomo che invita i suoi ad attaccare i pacifisti. L'uomo che dice che la pace si fa con l'interventismo militare. L'uomo che accentuerà il carattere di subordinazione del nostro paese ai diktat degli Usa», prevede Lotti.

Mobilizzazione dunque. Nelle piazze - perché il sessantesimo dell'Onu sarà blindatissimo, chiuso alla società civile - nelle istituzioni amiche, magari cercando di organizzare una «assemblea parlamentare mondiale», e con convegni: il 2005 è anche l'anno giusto per fare un primo bilancio dell'impegno assunto cinque anni fa dai capi di Stato mondiali per ridurre la povertà entro il 2015. «Se celebrassi il mio compleanno senza musica, canti, danze, amici, con le guardie all'uscio, dovrei concludere che la mia vita è stata un fallimento», ironizza il brasiliano Oded Grajew, presidente di Cives: «E infatti il consiglio di sicurezza discute molto sui 3000 morti dell'11 settembre, ma pochissimo sui dati dell'Unicef: 30mila bambini di meno di 5 anni sono morti di povertà l'11 settembre 2001, e il giorno prima, il giorno dopo, e ieri, oggi, domani». **m.s.**

ancora il centro della città settentrionale di Mosul che, ufficialmente, è stata riconquistata dai governativi e dagli americani.

Il fatto che questo strategico centro non sia affatto sotto il controllo delle forze della Coalizione è dimostrato anche dal fatto che gli americani stanno inviando verso nord alcuni reparti riduci dalla battaglia di Falluja e ciò fa temere che Mosul sarà il prossimo teatro della guerra irachena. Ieri forze speciali Usa hanno anche fatto irruzione nell'ospedale cittadino.

Su quanto sta accadendo è intervenuto ieri nuovamente il Comitato internazionale della Croce Rossa che, da Ginevra, sostiene che le «parti in conflitto, stanno manifestando il «totale disprezzo» dei diritti umanitari internazionali».

L'escalation della violenza non ha risparmiato la capitale dove è esplosa anche ieri un'autobomba guidata da un attentatore suicida. Ancora una volta è stata presa di mira una stazione della polizia. Almeno cinque gli agenti uccisi e dieci quelli feriti. A Baghdad è avvenuto un altro grave episodio. Ieri mattina almeno 200 agenti della polizia irachena hanno circondato e quindi fatto irruzione nella grande moschea sunnita di Abu Hanifa, nel quartiere di Adhamiya.

I poliziotti hanno lanciato granate «stordenti» e sparato - secondo la versione ufficiale - «in aria». I fedeli sono stati confinati nel luogo di culto, il principale tra quelli sunniti della capitale, e gli uomini sono stati fatti uscire ad uno ad uno, mentre le donne sono state lasciate andare.

Secondo alcuni testimoni i poliziotti hanno anche arrestato lo sceicco Moayed al Adhami, imam della moschea. Ciò ha scatenato la reazione dei presenti, vi è stata una sparatoria e quattro fedeli sono stati uccisi.

in edicola

I sommersi



Una catastrofe chiamata «sviluppo»
Le facce e le voci dei contadini indiani che la mega-diga sul fiume Narmada sta spazzando via dai loro villaggi.
Un reportage di Danilo De Marco

Elezioni regionali del 2005, il confronto tra il risiko dei candidati e i programmi partecipati

Con il settimanale in regalo il quaderno sul «Modello Scanzano»